

# Opinioni & Commenti

## Il dubbio

di Piero Ostellino



## Se lo Stato scappa davanti all'illegalità

Sono più numerosi i reati «da immigrazione» da Roma (inclusa) in su di quelli da Roma (esclusa) in giù. Lo Stato non garantisce più la sicurezza dei propri cittadini, né al Sud — dove la criminalità organizzata governa sull'economia locale — né al Nord, dove imperversa, impunita, la cosiddetta piccola criminalità. Allo Stato «detentore del monopolio della violenza legittima» è subentrata, nella metà meridionale del Paese, la criminalità organizzata, «detentrica della violenza illegittima del monopolio criminale». Lo Stato non riesce a debellare camorra, 'ndrangheta, mafia e consociate. Ma, al Sud, delinquono solo loro. Non c'è, di fatto, molto spazio per iniziative criminali individuali se non «consentite» dalla criminalità organizzata. Gli imprenditori pagano il pizzo e gli altri cittadini vivono relativamente tranquilli sotto l'indiretta «protezione» del grande crimine. A suo modo, il pizzo — pagato solo da una minoranza della società — garantisce la sicurezza anche di quella maggioritaria. Che paga le tasse, ma non è protetta dallo Stato. Siamo al paradosso che la criminalità organizzata assolve, a suo modo, la funzione primaria dello Stato. Imponendo (parzialmente) la propria legalità al suo posto.

Di fronte alle ultime violenze degli ultrà del calcio, lo Stato non sa fare di meglio che sospendere i campionati. Rivelando la propria impotenza e commettendo un soprasso. Non previene né reprime l'illegalità, alla quale somma la propria violenza legale nei confronti di chi vorrebbe continuare ad andare allo stadio pacificamente. Eppure, ogni settimana vediamo in tv le partite degli altri campionati europei: non ci sono transenne fra i giocatori e il pubblico, nessun incidente né dentro né fuori gli stadi. Il mio amico Giovanni Cofrancesco — professore di Diritto pubblico e, col fratello Dino anch'egli docente universitario, uno dei quattro liberali italiani — mi ha mandato questa frase di Montesquieu: «Ciascuno ha descritto la libertà in modo diverso. Io vi dico che la libertà è l'opinione che ciascuno ha della propria sicurezza... e funzione fondamentale dello Stato è quella di garantire questa sicurezza dentro la quale fiorisce la libertà». Friedrich von Hayek ha scritto che dove la criminalità prevale sulla legalità non c'è più libertà.

Domenica rientravo in auto con mia moglie da una colazione fuori Milano. In corso Sempione, sono finito dentro un corteo di ultrà. Con la coda dell'occhio ho visto una «gazzella» della polizia fuggire inseguita da una pioggia di pietre. Metafora dello Stato. Abbiamo avuto paura. E se mi riconoscono? Poi, però, è subito subentrata la rassicurante certezza che quelli non leggono *Il Dubbio*. Un giornalista felice e sconosciuto. Dice, invece, di volermi «spaccare la faccia» per quello che scrivo tal Roberto Paltrinieri dalla Svizzera, che mi insulta via email con metodica regolarità a ogni articolo. Non è svizzero. È italiano. Che sia un vizio nazionale?

postellino@corriere.it

## La tua opinione su corriere.it

La class action può funzionare in Italia?

### SUL WEB

Risposte alle 19 di ieri

Sì

73%

No

27%

## La domanda di oggi

Fuga dei cervelli: è giusto che i giovani cerchino lavoro all'estero?

I sondaggi online non hanno valore statistico e non sono basati su un campione scientifico

## Il forum di oggi

## Così è la vita

di Isabella Bossi Fedrigotti



## Le (auto) accuse di un'insegnante

Di fronte ai troppo frequenti suicidi di studenti giovanissimi una insegnante (Anna) accusa e si accusa: «Non so niente di pedagogia, di psicologia, di didattica, e ho l'impressione che lo Stato ci lasci crescere in maniera selvatica, senza alcuna seria formazione, senza chiederci conto di niente e in cambio del nostro mediocre lavoro ci offre un mediocrissimo stipendio». Stato, se ci sei, batti un colpo.

forum.corriere.it/cosi\_e\_la\_vita

## UN FALLIMENTO A PARMA

# Gli immigrati frequentano le lezioni di italiano

di MAGDI ALLAM

► segue dalla prima

«Ci eravamo consultati con le associazioni degli immigrati ottenendo l'impegno a cooperare per il successo dell'iniziativa. Abbiamo pubblicizzato il progetto per assicurarne la conoscenza tra la gente. Ebbene alla fine su circa 16 mila immigrati residenti a Parma, volete sapere in quanti si sono iscritti ai corsi? In cinque, solo cinque immigrati». Il vice-sindaco Paolo Buzzi racconta il fatto tra lo sguardo sconsolato del sindaco Pietro Vignali e il disincanto del direttore dell'Unione parmense degli industriali Cesare Azzali.

Alla fine dell'incontro, svoltosi nella sede del Comune lo scorso 26 ottobre, ci ritroviamo d'accordo che se la conoscenza della lingua italiana è da considerarsi uno strumento fondamentale per l'inserimento lavorativo e per l'integrazione sociale, il suo insegnamento non può essere concepito come una opzione facoltativa e che, all'opposto, dovrebbe essere affermata come un dovere per tutti coloro che risiedono stabilmente in Italia. Perché è l'esperienza stessa che attesta che se ci si rimette alla discrezionalità dell'immigrato, il risultato più probabile è che egli non si assumerà quest'impegno. Quest'atteggiamento mentale è ulteriormente favorito da un approccio diffuso tra le istituzioni statali, del governo e degli enti locali, a rincorrere gli immigrati mettendo a loro disposizione mediatori linguistici-culturali e facendo tradurre nelle loro lingue le comunicazioni loro concernenti, anche se si tratta di un onere finanziario esoso e con delle ricadute sociali serie, anziché vincolare gli immigrati a imparare l'italiano.

Sono perfettamente consapevole che in Italia ci sono dei corsi di insegnamento della lingua italiana per

immigrati che funzionano, gestiti sia da enti locali sia da associazioni non governative laiche e religiose. Ma è il dato complessivo della partecipazione degli immigrati a questi corsi, comunque insufficienti, che resta assai problematico. E ciò succede proprio perché non esiste una strategia governativa che impegni l'immigrato a conoscere la nostra lingua. È vero che si staniano dei fondi, assolutamente esigui, per la diffusione dell'italiano, ma è soprattutto vero che il tutto viene lasciato alla totale discrezione dell'immigrato.

Personalmente è grazie alla lingua italiana che arrivai in Italia nel lontano 1972 come immigrato per ragioni di studio. Perché devo alla passione che la lingua italiana ha suscitato in me sin dalla mia gioventù e al voto eccellente conseguito nel tema all'esame di maturità (incentrato sul pensiero di Herbert Marcuse, a riprova dell'influenza dei profeti del movimento contestatario del Sessantotto sul responsabile dell'ordinamento scolastico italiano), la concessione di una borsa di studio da parte del ministero degli

Esteri che mi permise di partire dal Cairo — la mia città natale — per iscrivermi all'Università La Sapienza di Roma dove mi sono laureato in Sociologia. Ed ecco perché oggi mi sento in debito con il fascino della lingua italiana che mi ha conquistato, ha contribuito alla mia promozione umana e ha favorito il mio successo professionale, fino al punto da ritenere doveroso impe-



**Il vice-sindaco Paolo Buzzi: «Su 16 mila stranieri residenti in città, volete sapere in quanti si sono iscritti ai corsi? In cinque, solo in cinque»**

gnarmi per difenderla dalla trascuratezza ufficiale all'insegna di un relativismo culturale che si sta trasformando in una morte preannunciata, una sorta di eutanasia non dichiarata della nostra lingua nazionale che coincide con il suicidio della nostra civiltà.

Proprio la mia esperienza personale mi porta al convincimento che lo Stato

dovrebbe investire per mettere gli aspiranti immigrati a studiare la lingua e la cultura italiana nel loro Paese d'origine, in modo da arrivare in Italia con gli strumenti adeguati a iniziare il percorso di integrazione. Si tratta di mettere le scuole italiane e gli istituti di cultura italiani, laddove già esistono, nella condizione di poter operare come centri di formazione all'immigrazione e, se necessario, costruire delle strutture ad hoc. Così come fece nel 2000 monsignor Pietro Sigrani della Fondazione Migrantes, creando una scuola di formazione per immigrati a Douz e nella vicina Kebili, oltre 500 chilometri a sud di Tunisi. All'interno di due strutture messe a disposizione dal governo tunisino, 120 ragazzi tra i 19 e i 31 anni imparavano la nostra lingua e venivano intro-

dotti alla cultura italiana. E dopo aver superato un esame presso il Consolato italiano di Tunisi che rilasciava loro un visto d'ingresso per l'Italia, venivano ospitati per sei mesi in una struttura messa a disposizione dal Comune di Roma per partecipare a un corso di avviamento professionale, prima di trovare un lavoro. Il progetto aveva come sponsor la Regione Lazio.

Questo medesimo approccio è oggi praticato da Olanda, Gran Bretagna e Francia. A tutti gli immigrati si richiede, come condizione per il rilascio del visto d'ingresso, la conoscenza della lingua nazionale. Loro ci sono arrivati dopo aver preso atto che, senza la condizione della lingua e dei valori, gli stranieri si rinchiodano in ghetti e la società implode al suo interno con pericolose derive eversive e terroristiche. L'Italia, purtroppo, è già avviata su questo crinale. Dobbiamo proprio toccare il fondo prima di deciderci a fare anche noi una scelta improntata al buon senso che realizza il bene comune degli italiani e degli immigrati?

www.corriere.it/allam

## STAINO

...CON LA "CLASS ACTION" NOI, ELETTORI DELL' UNIONE, POTREMO CHIEDERE I DANNI A DINI PER TACHICARDIA CONTINUA?



## DOPO LA FINANZIARIA

# L'offensiva del Cavaliere e la precarietà del governo

di MASSIMO FRANCO

► segue dalla prima

Per questo per ora non dialogherà col centrosinistra sulla riforma elettorale. «Lo vuole solo il Palazzo», dice. Non cambierà atteggiamento di un millimetro, visto che la sua contro-verità assicura che Romano Prodi giovedì ha subito una sconfitta, non ha vinto; e che l'«implosione» dell'Unione continuerà. E a quanti hanno già cominciato a chiedergli conto degli errori, risponde che sono prigionieri di un «politichese distante dalla realtà».

Lo schema prevede insomma un'offensiva ostinata non unicamente contro Palazzo Chigi, ma contro quanti, nella Cdl, lo avrebbero lasciato solo a combattere. Non si tratta di una recriminazione umorale, però. La divergenza di fondo fra Berlusconi e gli

alleati è che lui si sente tuttora in campagna elettorale; e vede le urne vicine, nonostante tutto. An, Udc e Lega, seppure in misura diversa, cominciano invece a intravedere una legislatura meno breve; e si preparano a trattare con i propri avversari. Quando il capo di FI dichiara di essere stato «l'unico del centrodestra» a darsi da fare contro Prodi, parla all'elettorato. E oscura il resto dell'opposizione.

Può darsi sia una scelta tattica. Ma si intuisce l'eterna tentazione di fare a meno di alleati giudicati infidi; e di utilizzare spezzoni «berlusconiani» presenti in tutti i partiti di centrodestra. Soprattutto, l'ira fredda del Cavaliere nasce dalla consapevolezza che esiste il progetto di archiviare; di approfittare della sopravvivenza di Prodi e della

legislatura per scalfire la sua leadership e magari preparare maggioranze trasversali. Il «no» alla riforma elettorale non nasce tanto dalla sua ostilità verso l'una o l'altra soluzione. È frutto della consapevolezza che la trattativa implicherebbe un allungamento dei tempi, e dunque il rinvio del voto anticipato.

La prospettiva probabilmente lo irrita,



**Il capo dell'opposizione continua a vedere le urne vicine. An, Udc e Lega pensano invece a tempi più lunghi**

prima e più che preoccuparlo. Con qualche ragione, Berlusconi si sente tuttora il padre-padrone del centrodestra. E non ritiene che gli avversari interni possano ridurre il suo ruolo, ma al massimo contestarlo. Se a questo si aggiunge la sua smisurata autostima, combinata con una scarsa capacità autocritica, ecco spiegata la reazione alla sconfitta al Senato. Nella sua ottica, conta relativamente il dettaglio di avere condotto l'opposizione in un vicolo cieco. Lo fortifica il balsamo dei sondaggi, per i quali l'80 per cento degli italiani è contro Prodi; e dunque, ritiene, implicitamente con lui.

Non bastasse, lo incoraggiano inciampi come quello della Rai, col Tar che chiede il reintegro del consigliere berlusconiano Angelo Maria Petroni. Sono scricchiolii

che riportano l'Unione alla realtà. Attenuano la soddisfazione per le aperture venute dal centrodestra sul sistema elettorale. E confermano che la vittoria di giovedì in Parlamento non cancella la precarietà della maggioranza. Il fatto che il segretario del Pd, Walter Veltroni, chieda di incontrare Berlusconi dimostra la consapevolezza di non potere stringere accordi sulla sua testa. Ma il Cavaliere insegue l'obiettivo di andare alle urne nel 2008; l'Unione spera, come minimo, nel 2009.

È un contrasto difficile da comporre. Tanto più che nessuno riesce a capire se di qui a qualche mese maggioranza e opposizione avranno i contorni di oggi. Un Berlusconi oggettivamente indebolito può frenare le dinamiche, ma non determinarle.